

Testo e absolutezza perlocutiva:
il caso de *La persuasione e la retorica*
di Carlo Michelstaedter

Marco Carmello
Universidad Complutense de Madrid

Abstract

Il presente articolo è un tentativo di lettura de *La persuasione e la retorica* di Carlo Michelstaedter, basato sull'utilizzo della nozione pragmatica di «perlocutività» applicata a testi complessi. Si ritiene questa nozione utile all'esegesi dell'opera dell'autore goriziano a partire dalla natura di indicibile – usiamo «indicibile» nel senso propriamente formale/linguistico definito da Moritz Schlick – del concetto di «persuasione». Intendiamo così mostrare una possibile via di lettura del testo di Michelstaedter e di soluzione delle apparenti aporie che questo propone. Allo stesso tempo, questa possibile via di lettura presenta elementi utili a una definizione di alcuni snodi teorici importanti per la modernità letteraria.

The aim of this article is to put the interpretation of Carlo Michelstaedter's *La persuasione e la Retorica* on the basis of a textual application of the pragmatic category of «perlocutivity». Starting from the assumption that the concept of «persuasion» (persuasione) is inexpressible—in accord with the formal/linguistic sense of «inexpressible» defined by Moritz Schlick—we assume that the notion of «perlocutivity» is useful to discuss the Michelstaedter's work. We try to define a hermeneutical approach able to explain the text and also to solve some illusory aporias entailed by the work of the author. At the same time our approach can be useful to discuss some relevant theoretical aspects of literary modernity.

Parole chiave

Perlocutivo, retorica, linguaggio, pragmatica, Carlo Michelstaedter

Contatti

macarmel@filol.ucm.es

Meine Sätze erläutern dadurch, daß sie der, welcher mich versteht,
am Ende als unsinnig erkennt, wenn er durch sie – auf ihnen –
über sie hinausgestiegen ist. (Er muß sozusagen die Leiter wegwerfen,
nachdem er auf ihr hinaufgestiegen ist.)
Er muß diese Sätze überwinden, dann sieht er die Welt.
(Ludwig Wittgenstein, *Logisch-philosophische Abhandlung*, Perp. 6.54)¹

¹ «Le mie proposizioni illuminano così: colui che mi comprende, infine le riconosce insensate, se è ascso per esse – su di esse – oltre esse. (Egli deve, per così dire, gettar via la scala dopo essere ascso su essa.) Egli deve superare queste proposizioni; è allora che egli vede rettamente il mondo» (Wittgenstein 174).

1. Il problema della *persuasione*

Già nella recensione che dalle pagine della crociana *Critica*, nel lontano 1922, Giovanni Gentile dedicava all'opera di Michelstaedter in occasione della riedizione de *La persuasione e la retorica*,² possiamo ritrovare una delle principali ragioni del contendere riguardo all'opera e al pensiero del Goriziano: l'assenza cioè di una positiva definizione della persuasione nelle pagine di Carlo Michelstaedter.

E, del resto, chi leggesse la prima parte de *La persuasione e la retorica*,³ quella specificamente dedicata alla persuasione, non potrebbe che dirsi d'accordo con Gentile in almeno un senso: quello per cui, nell'opera del Goriziano, a mancare è la specificazione, o, se si vuole, la teorizzazione del concetto di «persuasione».

Anzi, a leggerle bene, le brevi pagine del primo capitolo della prima parte di PR (7-10), ben lungi dal definire il concetto di persuasione, ne proclamano invece l'indefinibilità, quasi che la persuasione stessa fosse al di fuori di quel sistema linguistico contro la cui menzogna buona parte della riflessione michelstaedteriana è volta.

L'impressione è poi confermata dalla lettura dell'ultimo capitolo di questa prima parte dell'opera, *Via alla persuasione* (PR 31-49), che si chiude con la nota formula michelstaedteriana di «*energheías es arghíam*». Anche disattivando la formula greca, impiegata da Michelstaedter come vero e proprio segnava del suo pensiero, e scegliendone la più pedissequa delle traduzioni,⁴ ossia: «dal moto alla quiete», non si potrebbe non notare come la quiete sia l'eccedente *tanto* rispetto alla realtà mondana *quanto*, e conseguentemente, rispetto al linguaggio che la esprime.

Ritorniamo ancora una volta alla recensione gentiliana, secondo cui la PR fu:

[...] scritta rapidissimamente quasi nello sforzo di fermare un aspetto di verità che gli lampeggiò in un'ora di esasperazione misticamente deprezzatrice dei particolari, di cui pare in-

² L'opera venne riedita infatti nel 1922 per i tipi della fiorentina Vallecchi sotto le cure del cugino dell'autore, Emilio Michelstaedter. La prima edizione delle opere michelstaedteriane era apparsa, dieci anni prima, nel 1912, poco tempo dopo il suicidio dell'autore, presso l'editore Formiggini di Genova; ne era curatore l'amico e compagno di studi Vladimiro Arangio-Ruiz. L'altro amico e compagno di studi di Michelstaedter e Arangio-Ruiz, Gaetano Chiavacci, si assumerà l'onere di un'edizione più curata e completa, e soprattutto libera dalle censure imposte da Alberto Michelstaedter, il padre di Carlo. Quest'edizione uscirà nel 1958 per i tipi di Sansoni. Insieme alla moderna edizione che, a partire dagli anni '70 del secolo scorso, Sergio Campailla sta curando per l'Istituto per gli Incontri Culturali Mitteleuropei di Gorizia, le edizioni di Arangio-Ruiz, Emilio Michelstaedter e Gaetano Chiavacci segnano tre diversi momenti sia della storia ecdotica del testo sia della sua ricezione (a riguardo cfr. Meroi 135-179).

³ Per il testo dell'opera si fa riferimento a Carlo Michelstaedter, *La persuasione e la retorica-Appendici critiche*, a cura di Sergio Campailla, Milano, Adelphi, 1995. Si tratta del terzo volume dell'Opera omnia curata da Campailla su incarico dell'Istituto per gli Incontri Culturali Mitteleuropei di Gorizia. D'ora in avanti si citerà l'opera con la sigla PR.

⁴ Parlo di «disattivazione» e di «traduzione pedissequa» perché la concentrazione semantica della formula greca usata da Michelstaedter è eccezionalmente densa, e di una densità tale da implicare una posizione critica dell'autore riguardo ad alcuni dei più importanti temi del pensiero greco. Basti qui solo accennare a due fatti: entrambi i termini hanno a che fare col nome *ergón*, quindi con uno dei concetti cardine del pensiero greco arcaico e classico; *energheía* è un termine strategico del pensiero aristotelico, *energheía* è infatti uno dei nomi dell'atto nella filosofia di Aristotele, mentre *arghía* ha una sua diffusione nel pensiero presocratico; la tensione dalla *energheía* alla *arghía* è quindi anche un'uscita dallo schema aristotelico del passaggio dall'atto alla potenza verso una rivalutazione dell'assenza di *ergón* in parte già presente nel pensiero presocratico.

tessuta la trama della nostra vita. Ma l'angoscia che il giovane autore non seppe vincere è una delle vie eterne per cui l'uomo rientra in se stesso, liberandosi della rettorica e gettando la salda ancora della persuasione. (Gentile 335-36)

Possiamo facilmente notare due cose: la prima, Gentile aveva intuito che il filo non discorsivo, non logico, non concettuale espresso da Michelstaedter nella PR, quel filo che qui il filosofo attualista chiama *sic et simpliciter* «angoscia», era esso stesso la via alla volta della persuasione; la seconda – direi inevitabile data l'intrinseca pericolosità dell'opera michelstaedteriana per il sistema attualista – è la netta riduzione della posizione del Goriziano a un lampo di misticismo negativo, capace sì di cogliere una verità, ma inabile a concettualizzarla, a esprimerla.

L'atteggiamento di Gentile implica una conclusione: se la PR è un testo in qualche modo 'mistico' allora a) non può essere considerato parte della tradizione filosofica, b) non può essere letto filosoficamente, poiché il suo concetto-chiave, quello di «persuasione», non è, appunto, un concetto, ma, al più, un'intuizione. La persuasione insomma – ed è ciò che Gentile suggerisce – non essendo dicibile non è neppure concettualizzabile, dunque non appartiene al novero degli strumenti filosofici; è, semmai, un'espressione letteraria.

Se è vero che la successiva critica ha efficacemente invalidato il bando gentiliano per quanto riguarda l'estraneità di Michelstaedter alla tradizione filosofica, è però altrettanto vero che pare essere ancora diffuso – talora esplicitamente, talaltra implicitamente, a volte perfino inconsapevolmente – quello stesso atteggiamento di dubbio riguardo alla caratura teoretica della persuasione che aveva così efficacemente espresso il padre dell'attualismo.⁵

La persuasione continua a essere vista come un inespresso perché non se ne vede, nel testo della PR né in altri passaggi della breve e spesso frammentaria opera michelstaedteriana, un'esplicita delineazione, e quindi da tale mancanza di espressione se ne conclude – come appunto faceva Gentile – l'inesprimibilità della persuasione stessa, a riprova della valenza impareggiabilmente mistica di Michelstaedter.⁶

Che così proprio non sia è quel che mi sforzerò di dimostrare qui attraverso una analisi della strategia testuale della PR che ci condurrà a vedere come, in realtà, sia possibile invalidare l'idea che la persuasione sia *tout-court* un inespresso, e quindi come si possa definire una strategia di accesso alla persuasione attraverso la lingua.⁷

⁵ A questo proposito segnalo, non tanto per dovere di erudizione quanto per l'importanza che queste pagine hanno come dimostrazione dell'effettiva caratura teoretica del Goriziano, la lettura che della filosofia di Michelstaedter diede Pietro Piovani (281-94). Segnalo anche, riguardo alle questioni propriamente ontologiche connesse al pensiero michelstaedteriano, Fratta, *Il dovere dell'essere*.

⁶ Interessanti osservazioni sulla ricezione di Michelstaedter in ambito gentiliano, dove Michelstaedter suscitò subito attenzione – non si dimentichi, del resto, che gentiliani erano anche i due amici editori di Michelstaedter, ossia Vladimiro Arangio-Ruiz e Gaetano Chiavacci – si leggono in Peluso, *Michelstaedter al futuro*, i cui primi due capitoli sono dedicati all'ermeneutica della ricezione del pensiero del Goriziano in quell'ambiente.

⁷ Sul problema della lingua in Michelstaedter scrive anche Santi Di Bella ("Aporia e onestà della parola in Michelstaedter"), il quale però affronta il problema da tutt'altra prospettiva rispetto alla nostra. Obligato il riferimento all'importante opera di Bini, *Carlo Michelstaedter and the Failure of Language*, la cui interpretazione in termini di *failure* non ci sentiamo però, per le ragioni che risulteranno chiare sulla base della nostra linea argomentativa, di condividere.

2. I mezzi del dire

Nelle conferenze sul problema della forma e del contenuto tenute nel 1932 a Londra e apparse per la prima volta nel 1938,⁸ due anni dopo la morte del filosofo, Moritz Schlick a un certo punto dice:

La differenza fra struttura e materiale, fra forma e contenuto è, approssimativamente, la differenza fra ciò che può essere espresso e ciò che non può essere espresso. Non si sottolineerà mai abbastanza la fondamentale importanza che ha per la filosofia ciò che si indica vagamente con questa distinzione. Eviteremo tutti i tipici errori della filosofia tradizionale se ci imprimeremo nella mente che l'inesprimibile non può essere espresso, neppure dal filosofo. (54-55)

È proprio da questa differenza fra esprimibile e inesprimibile che prende le mosse l'atto della scrittura, forse, in questo senso, anticipatore, di Michelstaedter. Non bisogna infatti pensare che il Goriziano non si sia posto il problema dell'espressione della persuasione; anzi, a renderci certi che tale problema fosse ben presente a Michelstaedter è proprio la celebre immagine metaforica del peso con cui si apre la PR (7-8), che «non può essere persuaso» (PR 8) in virtù della sua natura discenditiva, che lo obbliga a muoversi verso un punto sempre più basso. Quindi, come rispetto al peso non si può dire cosa sia la quiete,⁹ che resta così al di fuori del suo campo esprimibile, allo stesso modo non si può dire cosa sia la persuasione rispetto alla «qualunque vita» (PR *passim*) proprio perché fra le due, persuasione e «qualunque vita», passa una differenza ontologica che rende la prima inesprimibile nel campo della seconda.

L'estraneità della persuasione alla «qualunque vita» potrebbe però non comportare la sua estraneità a una diversa vita, potrebbe cioè darsi una situazione di vita tale per cui quella differenza fra vita e persuasione sia annullata, rendendo così la persuasione esprimibile. Ma, se seguiamo quel che Michelstaedter ci dice nel secondo capitolo della prima parte (cfr. PR 11-49), proprio l'idea che possa esservi un'esprimibilità della persuasione costituisce un'illusione di persuasione, un inganno.

Siamo così giunti al punto che Schlick metteva in evidenza: la persuasione appartiene al campo degli inesprimibili, quindi a un campo che non può essere detto, neppure dal filosofo, e di questo Carlo Michelstaedter era ben conscio.

Allora perché scrivere?

In realtà la domanda pertinente sarebbe un'altra: è possibile trovare una scrittura capace di indicare quello che non si può esprimere? E se la risposta a questa domanda fosse positiva, che tipo di scrittura sarebbe?

Se e solo se i mezzi del dire andassero oltre l'esprimere questa scrittura di cui stiamo parlando si renderebbe praticabile, e quindi scrivere letteralmente intorno all'inesprimibile avrebbe un senso.

⁸ Cito dalla traduzione italiana di Paolo Parrini e Simonetta Ciolli Parrini.

⁹ Un implicito riferimento alla quiete come termine mediano implicito della metafora peso/«qualunque vita»/[quiete]/persuasione è dato dalla traduzione greca della frase «[...] fintanto che lo aspetti [...]», per cui Michelstaedter usa il verbo *ménein*, che, come ben segnala Campailla (PR 309, seconda nota al testo di p. 7), gioca fra l'uso transitivo, col significato di «attendere», e quello intransitivo, col senso invece di «permanere». Viene così anticipato un tema, quello appunto della quiete, della permanenza, che è fondamentale nell'uso del termine «*arghía*» come indice della persuasione.

La strategia di scrittura che abbiamo in mente travalica l'asse semantico del linguaggio, che viene sfruttato esclusivamente come polo negativo di un'operazione il cui scopo è quello di portare il lettore al punto a partire dal quale la persuasione risulti raggiungibile. In questo senso è chiara la breve prefazione che Michelstaedter antepone alla sua tesi di laurea, e da cui riporto i capoversi iniziale e finale:

Io so che parlo perché parlo, ma che non persuaderò nessuno; e questa è disonestà – ma la rettorica *anaghkázzei me taúta drân bíai* – o in altre parole “è pur necessario che se uno ha addentato una perfida sorba la risputi”. (PR 3)

Se io ora lo ripeto¹⁰ per quanto so e posso, poiché lo faccio così che non può divertir nessuno, né con dignità filosofica né con concretezza artistica, ma da povero pedone che misura coi suoi passi il terreno, non pago l'entrata in nessuna delle categorie stabilite – né faccio precedente a nessuna nuova categoria e nel migliore dei casi avrò fatto... una tesi di laurea. (PR 4)

Probabilmente è giunto il tempo di rileggere le parole della ben nota *Prefazione* a PR non solo come espressione di una paradossale ascendenza che intende preventivamente squalificare ogni intento di ascrivere l'opera del Goriziano a una linea di pensiero, mettendola invece, con un atto squisitamente letterario, sotto l'egida protettrice di una sorta di compagnia degli eletti,¹¹ ma anche come vera e propria 'avvertenza di lettura'. Interessanti di quest'avvertenza sono la necessità di scrivere, poiché è inevitabile, nel mondo reificato della «rettorica» – noi potremmo dire, a seconda di come si voglia leggere PR, del linguaggio o della comunicazione – che si debba passare per un atto eminentemente *rettorico*, nel senso che Michelstaedter dà di questo termine, per arrivare a indicare la persuasione, accompagnati da un impiego della scrittura che intende essere – o almeno questa è l'intenzione dichiarata nel testo – completamente neutralizzato.

L'assenza di «dignità filosofica» e «concretezza artistica» che il «povero pedone» Carlo Michelstaedter si attribuisce devono allora essere interpretate anche in un senso che la critica forse non ha ancora adeguatamente posto in luce: si tratta di una rinuncia esplicita alle regole del discorso, di qualsiasi tipo di discorso, tanto letterario (e cioè «artistico»), quanto teoretico (vale a dire «filosofico»), determinata dalla necessità di «misurare il terreno», una misurazione che pare poter essere fatta solo per mezzo di una scrittura a parte, di una scrittura che sia cioè contemporaneamente selvaggia rispetto alle regole di stile e imperativa rispetto all'assenza di un contenuto teoretico.

¹⁰ Questo «ripeto» si riferisce a quell' «Eppure quanto io dico è stato detto tante volte [...]» (PR 7), cui poi segue il ben noto elenco dei persuasi che hanno proclamato quanto appunto Michelstaedter sta solo *ripetendo*.

¹¹ Non posso non pensare all'operazione per molti versi analoga che, cinquantasei anni dopo, farà Elsa Morante ne *Il mondo salvato dai ragazzini*, con l'*Introduzione esplicativa* a *La canzone degli F. P. e degli I. M. in tre parti*, in cui appunto viene dato un elenco, visualmente costruito a croce, di noti F. P. in risposta alla domanda, pienamente «rettorica», con cui gli I. M. chiedono all'Autrice di fornire «[...] per favore d'urgenza nome cognome e indirizzo / di qualche tipo di F.P. di sicura autenticità, / per tenerne qui un piccolo stock a disposizione / senza tanta fatica e complicazione» (133). In un certo qual modo anche quello di Michelstaedter è «un piccolo stock» di persuasi messo a disposizione.

3. Verso i limiti del linguaggio: la perlocutività

Che la scrittura di PR debba essere, come si è appena detto, selvaggia e imperativa, non è solo deduzione che ricaviamo noi dalla lettura della *Prefazione*, ma è confermato esplicitamente – per quanto riguarda l'imperatività, e in maniera trasparentemente implicita per quanto riguarda quella rusticità data dal voler essere al di fuori di ogni stile che fa del nostro testo un esempio, forse il primo e non solo nel '900 italiano, di scrittura 'selvaggia' – dallo stesso Michelstaedter, che così scrive, a proposito del modo imperativo, nella prima delle sei appendici a PR,¹² *I modi della significazione sufficiente*:

IV *Modo imperativo* (che non è un modo). *Non è realtà intesa ma vita, è l'intenzione che viene essa stessa attualmente, e non finge un'attualità in ogni modo finita e sufficiente: è reale tanto quanto è reale il Soggetto, perché appunto come questo non è finita nel presente, ma è attuale come volontà d'una cosa. È il Soggetto qui che invade con la propria vita il regno delle proprie parole: non fa parole ma vive.*

Evviva l'imperativo! (141-42)¹³

Non credo che le parole di Michelstaedter richiedano particolare commento in questa sede¹⁴ tanta è la loro chiarezza; esse infatti confermano quell'intento di scrittura appunto *imperativa e selvaggia* che pervade il testo intero della PR insieme a un'importante parte della scarna produzione michelstaedteriana.¹⁵

Il problema che ora dobbiamo porci però non riguarda tanto le implicazioni filosofiche dell'imperatività selvaggia di questa scrittura, quanto i mezzi della sua realizzazione, dovremo chiederci come sia possibile a questo soggetto che sconvolge il «regno delle parole» invadendole con la «propria vita» costruire un testo che «non fa parole ma vive». Lavorando dunque a valle e non a monte della scrittura michelstaedteriana, si dovrà definire la precisa cifra di quella vitalità in cui Michelstaedter stesso individuò l'unico mezzo efficace per indicare la persuasione.¹⁶

¹² Grandissimo merito, sicuramente il più grande, dell'edizione Campailla di PR del 1995 è l'aver pubblicato il testo dell'opera nella sua completezza, ossia testo della 'tesi di laurea' più appendici critiche. La pratica invalsa per lungo tempo – a causa degli accidenti, estranei alla volontà del curatore Vladimiro Arangio Ruiz, che funestarono l'edizione Formiggini del 1912 (cfr. Meroi 135-79) – di considerare solo il testo della tesi amputato delle sue appendici è, come già altrove ho avuto modo di notare, filologicamente scorretta ed ermeneuticamente ingannevole e fuorviante. Il testo della PR è infatti il risultato complessivo dell'accostamento del corpo della tesi seguito dalle appendici, che forniscono precise chiavi interpretative, le quali, se fossero sempre state presenti nella storia della ricezione del testo, avrebbero certamente risolto alcuni problemi ed evitato taluni fraintendimenti.

¹³ I corsivi sono originali del testo.

¹⁴ Mi sia però concesso di rimandare al mio *Peithò: o del modo imperativo*, in cui discuto il passaggio particolareggiatamente.

¹⁵ Sicuramente il *Dialogo della salute* e le ultime poesie. Certamente non gli *Scritti scolastici*, e non solo per la natura di questi testi, in cui Michelstaedter, pur recalcitrando, accetta di rimanere ancora nei limiti della consegna accademica. Dubbi i casi de *Il prediletto punto d'appoggio della dialettica socratica* e dello scritto su *Parmenide e Eraclito*.

¹⁶ In questo senso va riconosciuta a Gentile una sensibilità di lettura particolare: dalla sua recensione infatti riverbera la chiara coscienza che il Filosofo si era reso conto del peculiarissimo investimento di scrittura fatto da Michelstaedter. Anzi, proprio la capacità che Gentile ebbe nel cogliere, forse, ma solo in parte, oscuramente, il vero carattere della scrittura del Goriziano, pare essere una delle principali ragioni del netto rifiuto che egli oppose alla PR.

Credo che il concetto ermeneutico più utile per capire la marca che stiamo cercando sia quello di «perlocutività», sviluppato dal filosofo oxfordese John Langshaw Austin per spiegare la natura di un tipo ben preciso di enunciato. È noto come Austin, sulla scia del cosiddetto secondo Wittgenstein – il Wittgenstein, per intenderci, delle *Ricerche logiche* – tracci una differenza tra «performatività» e «constatatività» (cfr. Austin 7-14) che può essere vista come una conseguenza, allo stesso tempo inevitabile e originale, del concetto di «gioco linguistico».

Per dirla in termini latamente wittgensteiniani: laddove la constatatività obbedisce alle regole di un gioco semantico in forza del quale gli enunciati vengono valutati sulla base del meccanismo definito dalla coppia fregeana di «senso» e «riferimento», la performatività invece considera gli enunciati non a partire dalla significatività del loro contenuto preposizionale ma in base alla loro capacità di compiere adeguatamente un'azione. La performatività è così sempre istitutiva di una nuova situazione del reale, che non si darebbe senza l'atto linguistico che la determina, come ad esempio quando ci si sposa, o si impone un nome a una persona o a un oggetto, o si promette, o ci si scusa.¹⁷

Ma, ci avverte nelle ultime lezioni comprese in *How to Do Things with Words*,¹⁸ Austin, oltre all'opposizione fra constatatività e performatività, la differenza fra «enunciati semantici» e «atti linguistici», o – per usare un lessico maggiormente attinente al pensiero austiniiano – la differenza fra «enunciati locutivi» (i constativi) ed «enunciati illocutivi» (quelli che diventeranno poi, nel pensiero di Searle appunto, gli «atti linguistici»), si arricchisce di un terzo elemento, la perlocutività. Cosa sia un enunciato perlocutivo Austin ce lo spiega nell'ottava lettura di HDTW, intitolata appunto *Atti illocutori, locutori e perlocutori*, quando scrive:

C'è ancora un ulteriore senso (C) in cui eseguire un atto locutorio e in esso un atto illocutorio può anche essere eseguire un atto di un altro genere. Dire qualcosa produrrà spesso, o anche normalmente, certi effetti consecutivi sui sentimenti, i pensieri, o le azioni di chi sente, o di chi parla, o di altre persone: e può essere fatto con lo scopo, l'intenzione o il proposito di produrre questi effetti; e possiamo allora dire, tenendo conto di questo, che chi parla ha eseguito un atto definibile con un termine che fa riferimento o solo indirettamente (C.a), o anche per nulla (C.b), all'esecuzione dell'atto locutorio o illocutorio. Chiameremo l'esecuzione di un atto di questo genere l'esecuzione di un atto «perlocutorio», e l'atto eseguito nei casi adatti – essenzialmente nei casi che rientrano in (C.a) – una «perlocuzione». (76)

Leggendo il breve passaggio austiniiano riportato sopra non possiamo fare a meno di pensare che vi sia una profonda connessione fra la perlocutività, così come ci è descritta in queste righe, e quell'efficacia comunicativa che proprio la retorica ricerca: in fin dei conti, Austin sembra qui descrivere proprio quella *suasio* che il discorso retorico ricerca come suo fine ultimo. L'atto retorico, se così posso dire, è infatti sempre un atto suasio, che prova appunto a definire, e possibilmente chiudere e controllare, un certo ben definito spettro di «[...] effetti consecutivi sui sentimenti, i pensieri, o le azioni di chi sente [...]».

Che tale sia la natura della perlocutività è lo stesso Austin a confermarcelo nella successiva lettura, *Distinzioni fra atti illocutori e perlocutori*, dove possiamo leggere:

¹⁷ Sono tutti esempi discussi e affrontati da Austin (10).

¹⁸ Il testo austiniiano consiste nella trascrizione delle sue *William James Lectures*, tenute presso la Harvard University nel 1955.

L'atto perlocutorio può essere il raggiungimento di un obiettivo perlocutorio (convincere, persuadere) o la produzione di un seguito perlocutorio. Così l'atto di avvertire può raggiungere il suo obiettivo perlocutorio di mettere all'erta ed avere anche il seguito perlocutorio di allarmare, e un'argomentazione contro un'opinione può non riuscire a raggiungere il suo obiettivo ma avere il seguito perlocutorio di convincere il nostro antagonista della sua verità ("sono riuscito soltanto a convincerlo"). (88)

È caratteristico degli atti perlocutori che la risposta ottenuta, o il seguito, possano essere ottenuti, in aggiunta o completamente, con mezzi non locutori: così l'intimidazione può essere ottenuta brandendo un bastone o puntando un fucile. Persino nei casi del convincere, persuadere, far obbedire e far credere possiamo ottenere la risposta non verbalmente [...]. (88)

Possiamo certamente ottenere gli stessi seguiti perlocutori con mezzi non convenzionali (o come si dice mezzi "aconvenzionali"), mezzi che non sono per niente convenzionali o che non lo sono per lo scopo in questione; così posso persuadere qualcuno facendo dondolare dolcemente un grosso bastone [...]. Rigorosamente parlando non si può avere un atto illocutorio a meno che i mezzi impiegati non siano convenzionali, e quindi i mezzi per riuscire a compierlo non verbalmente devono essere convenzionali. (88)

Austin dunque non si limita solo a confermare la natura suasoria della perlocutività, ma ne specifica i limiti e ne determina il carattere esclusivo: è infatti proprio dei soli atti perlocutivi essere anche suasori, mentre gli illocutivi, con cui pure i perlocutivi condividono l'istitutività,¹⁹ non sono propriamente suasori come non lo sono i constatativi.

Quando parlo di «suasorietà», ricorrendo a un vocabolario di ascendenza classicamente retorica, intendo dire che alla perlocutività, e quindi anche al discorso perlocutivo, vanno attribuite le seguenti caratteristiche:

- (1) Individuazione precisa dello scopo dell'atto e quindi univocità della perlocuzione, che tende a portare l'interlocutore a convergere verso ciò a cui la perlocuzione stessa è orientata.
- (2) Uso di tutti i mezzi utili al successo della perlocuzione.
- (3) Indifferenza riguardo alle regole linguistiche e semiotiche che determinano l'uso dei mezzi prescelti al di fuori del campo perlocutorio.
- (4) Capacità di riuso, risignificazione e ridefinizione dei mezzi prescelti in funzione dello scopo assunto.
- (5) Costitutività linguistica.
- (6) Chiusura ermeneutica.

Le sei caratteristiche della perlocutività, e del discorso perlocutivo, che abbiamo individuato sulla base di Austin, ci dicono che l'uso perlocutivo del discorso assume una funzione nettamente metalinguistica, rispetto alle regole del linguaggio stesso, giustificata

¹⁹ Sulla scorta di Austin è possibile individuare una differenza generale fra usi linguistici che descrivono realtà («usi semantici») e usi linguistici che servono a modificare realtà («usi pragmatici»); tanto gli usi illocutivi quanto quelli perlocutivi sono usi pragmatici, quindi usi che implicano un cambio nel reale, da qui la loro capacità di istituire realtà nuove.

dalla sua funzione persuasiva.²⁰ È la definizione di uno scopo suasorio univoco cui tende tutto il discorso perlocutivo a determinare quella sorta di indifferenza ecumenica rispetto ai mezzi che lo contraddistingue (punto 2); ed è, a sua volta, quest'indifferenza ecumenica, contrassegnata dalla capacità di poter usare impropriamente i mezzi prescelti (punto 3),²¹ a definire la particolare capacità metalinguistica della perlocutività stessa.

Da qui quella capacità propria della perlocutività di ridefinire le regole linguistiche (punto 4) all'interno di un campo non precedentemente dato perché definito appunto in funzione dello scopo suasorio cui il discorso perlocutivo tende. Non è allora inappropriato vedere nella perlocutività un uso pragmatico non del (o non solo del) linguaggio bensì del metalinguaggio, uso quindi che costituisce (punto 5) campi linguistici segnati dalla loro propria univocità interpretativa (punto 6).

Sono dunque, come dicevo, queste le sei caratteristiche che costituiscono la suasorietà della perlocutività, ma è in realtà la sesta e ultima ad assicurarci che veramente perlocutivo e suasorio coincidano: è infatti la chiusura ermeneutica a garantire la persuasione che è il vero scopo del discorso perlocutivo, ma questo ci riporta direttamente a Carlo Michelstaedter, anche se, prima di ritornare pienamente al Goriziano, dobbiamo ancora fare un ultimo piccolo sondaggio nelle pieghe del discorso perlocutivo.

4. Il testo perlocutivo

Roman Ingarden e Wolfgang Iser – insieme ad altri, ma forse loro due in maniera più efficace – hanno dimostrato come un testo sia sempre una costruzione ermeneutica complessa, non in grado di reggersi autonomamente. Va dato merito alla fenomenologia ingardiana (Ingarden, *The Literary Work of Arts*) d'aver saputo individuare nella maniera più efficace nel colloquio fra 'lettera' e lettore la dimensione costitutiva del testo, mentre è l'approccio iseriano (Iser, *The Act of Reading e Prospecting*) a ricordarci come quel colloquio fatto di scrittura e lettura da cui deriva il testo stesso non avvenga in una dimensione estranea alla storicità di concrete coordinate culturali, sociali, antropologiche, che coinvolgono tanto gli autori quanto i lettori.

Rispetto a qualsiasi teoria della ricezione, l'intento di un testo perlocutivo si definisce come coartante rispetto al lettore e nullificante rispetto a quello che Iser definirebbe «il canone»; il testo perlocutivo infatti intende porsi in una situazione di ricezione che escluda possibili alternative ermeneutiche rispetto a quella proposta dal testo stesso. Per definire questa situazione potremmo ricorrere a una nota immagine del *Fedro* platonico: conscio del fatto che il discorso, al di fuori della situazione di immediato dialogo, non può difendersi da solo, perché è muto e rotola indifferentemente nelle mani di molteplici lettori, che possono, grazie al silenzio della lettera impossibilitata a parlare in sua difesa, sovvertirlo facilmente prendendo la voce al suo posto, la perlocutività testuale tenta un annichilamento della molteplicità delle condizioni di lettura.

Rispetto al lettore quindi l'intento perlocutivo consiste in una restrizione della ricezione necessaria a ottenere almeno un «seguito perlocutorio» – usando l'espressione di Austin – univoco. Quindi la caratteristica definitoria che marca la testualità propriamente

²⁰ Ritorna qui, per la prima volta in questo paragrafo, il termine «persuasione», che ho finora accuratamente evitato: non è ancora la persuasione di Michelstaedter, ma iniziamo a riavvicinarci ad essa.

²¹ È bene specificare che l'indifferenza verso le regole linguistiche che determinano l'uso degli strumenti scelti è una possibilità: il discorso perlocutivo valuta i mezzi prescelti, e decide come e quanto propriamente usarli in base allo scopo che intende raggiungere.

perlocutiva è il conseguimento, chiaramente univoco, di quello che Austin chiama «obiettivo perlocutorio». La testualità perlocutiva non è infatti intesa a convincere, ma propriamente a persuadere.

Le considerazioni che siamo fin qui venuti svolgendo circa la ricezione del testo perlocutivo ci spingono a considerare la lettera, o se si vuole la scrittura, di questo tipo di testo, e, del resto, è solo analizzando il testo perlocutivo *a parte auctoris*, vale a dire sul versante della scrittura, che si può comprendere perché, sul versante della lettura, si debba ammettere il solo raggiungimento dell'obiettivo perlocutorio come marca di perlocutività testuale tralasciando invece quello che Austin chiama «seguito perlocutorio».

È probabilmente una banalità dire che lo spostamento di un'analisi linguistica di tipo austiniano dal livello enunciativo – o, come sarebbe meglio dire, dal livello del testo monoenunciativo – entro i cui limiti la pragmatica di Austin si è sempre mossa, al livello testuale – o, ancora una volta definendo meglio, al livello del testo polienunciativo –²² comporta un riaggiustamento dell'assetto teorico e, conseguentemente, una ridefinizione dei mezzi ermeneutici in campo. Anche volendo assumere, in un quadro di esacerbato e insostenibile generativismo, che un testo altro non sia che una frase complessa cui è capitato di subire un'espansione portentosa, quindi anche, per assurdo, volendo negare ogni approccio linguistico che assuma il testo come oggetto autonomo, con sue regole differenti dalle regole di costituzione della frase, resterebbe pur sempre vero che, da un punto di vista rigorosamente pragmatico, l'oggetto-testo diverge radicalmente dall'oggetto-enunciato. Semplicemente, o forse brutalmente, l'oggetto-testo non ammette un uso pragmatico semplice, come invece fa l'oggetto-enunciato, ma richiede la definizione di un uso pragmatico complesso capace di orientare la funzione pragmatica delle singole parti verso una finalità in cui si riconosce l'intero insieme testuale.

La difficoltà del mezzo testuale rispetto al perseguimento di uno scopo perlocutivo risulta così eccessiva: la finalità che il perlocutivo si pone, quella cioè di elicitare un'azione, una presa di posizione o l'adozione di una certa postura teorica o di una certa visione del mondo da parte di qualcuno, richiede infatti una convergenza del testo tale da evitare l'attivazione di sottointerpretazioni pragmatiche, inevitabili nel caso di un oggetto linguisticamente complesso come il testo, che possano risultare non convergenti rispetto allo scopo persuasivo perseguito.

La tessitura del testo procede dunque secondo una linea di rigido appiattimento sistemico delle parti in funzione del tutto, ed è esattamente quest'appiattimento a escludere il seguito perlocutivo, e cioè la convinzione, dal campo perlocutivo. In termini testuali infatti la convinzione si costruisce come argomentazione, e dunque come gioco complesso di relazione fra le singole parti. Ma è proprio questo gioco, che definisce gran parte degli atti di scrittura cui siamo abituati, tutti più o meno implicati con un intento di convincimento, a essere impossibile a un testo la cui scrittura procede compattamente verso l'elicitazione attiva di un comportamento, di un'azione o di una postura.

Se dunque, come era facile intuire, il testo perlocutivo chiudeva al suo ricevente ogni spazio ermeneutico che non fosse quello della persuasione a fare, pensare, ritenere, sentire un ben determinato qualcosa, allo stesso modo, rispetto alla sua stessa lettera, alla sua scrittura, questo tipo di testo si chiude radicalmente ogni intento di argomentazione o di significazione. L'intento autoriale che anima la scrittura perlocutiva è dunque un intento

²² Di seguito, per non appesantire ancor di più un discorso già abbastanza complesso, userò «enunciato» e «testo» come sinonimi di «testo monoenunciativo» e «testo polienunciativo».

di annichilamento del contenuto propositivo del testo, un intento di nullificazione del detto a favore di ciò che il detto deve suscitare a partire da e oltre ciò che dice.

Per usare ancora un'immagine austiniana: come nell'atto perlocutivo muto della minaccia l'importante non è il bastone che io devo brandire ma non usare per obbligare qualcuno a fare qualcosa, così in quel particolare atto perlocutivo che io compio attraverso la scrittura di un testo l'importante non è quel che dico, ma quel che ottengo usando quel che dico; e questo ci permette di tornare definitivamente a Carlo Michelstaedter.

5. Ultraretorica

Se è pur vero che l'atto di minaccia è indifferente al bastone che brandisce e non userà, è però altrettanto vero che minacciando si brandisce un bastone perché risulta essere l'attrezzo adeguato alla minaccia. L'atto muto perlocutivo della minaccia allora si risolve tutto in due semplici mosse: la scelta dell'attrezzo che sarebbe adatto all'attuazione della minaccia, almeno nel caso dell'esempio di ascendenza austiniana che stiamo qui discutendo; la disattivazione programmata dell'uso di quell'attrezzo: nel momento infatti in cui io passassi dalla minaccia alla sua attuazione avrei fallito l'obiettivo perlocutorio e smetterei di compiere un atto perlocutivo. In altre parole, la minaccia delle bastonate è atta a elicitare un'azione o un comportamento da parte di qualcuno, ma le bastonate 'applicate', per così dire, non persuadono proprio nessuno.

È in questa sospensione che passa fra la scelta del bastone e il suo uso che si definisce e agisce la perlocutività, chiusa nello spazio di sospensione fra l'applicazione di due diversi sistemi di regole linguistiche: quelle che definiscono il bastone come mezzo atto alla minaccia e quelle che mettono in pratica la minaccia stessa. Di per se stesso lo spazio sospeso in cui la mano brandisce il bastone non ha alcun senso, persegue però lo scopo duplice di evitare che si realizzi il passaggio implicito da un sistema linguistico a un altro sistema linguistico – nella serie di regole che ci fanno individuare il bastone come mezzo utile per la minaccia in quanto strumento che può efficacemente applicare la minaccia stessa è già implicito il passaggio alla situazione, altrettanto linguistica, della punizione applicata – perché si realizzi un terzo sistema linguistico, differente e non implicato dagli altri due.

In poche e semplici parole: quando io scelgo il bastone per brandirlo (sistema linguistico A), non intendo passare all'effettiva bastonatura di chi minaccio (sistema linguistico B), ma intendo ottenere da parte di chi viene minacciato un assenso a un certo tipo di comportamento, opinione, manifestazione ecc.; voglio cioè che colui o coloro che si sentono minacciati applichino le regole di un sistema linguistico C del tutto alieno ai due sistemi linguistici che definiscono il bastone come strumento di punizione.

La perlocutività quindi pianifica apertamente un sabotaggio rispetto a un contenuto preposizionale dato, di cui si dimostra la non consequenzialità, e dunque la contraddittorietà che tutti i *non sequitur* rispetto a un sistema di regole linguistiche svelano – se il bastone non applica la punizione, allora quel sistema linguistico che lo definiva in quanto strumento di punizione risulta invalidato – perché da questo girare a vuoto di un contenuto preposizionale svuotato della sua coerenza interna, e reso perciò provvisorio, si possa passare a istituire una situazione linguistica nuova e completamente altra.

Chiunque abbia ascoltato l'arringa di un avvocato, il discorso di un politico o di un imbonitore, intuisce che quei testi funzionano proprio come il bastone nell'atto perlocutivo muto della minaccia: costruiti secondo una tattica interamente piegata sull'*effetto*,

questi discorsi puntano alla loro propria cancellazione, tanto più completa quanto più sia efficace la loro capacità di raggiungere l'*obiectivo perlocutorio* che si sono posti.

Come il bastone, così anche il discorso perlocutorio viene sabotato, bloccato nella sua consequenzialità, tacitato nei suoi impliciti perché ottenga così una pienezza di azione maggiore: l'arringa di successo si ricorda come un'eco indistinta, per l'effetto e non per il contenuto.

È esattamente questo il modo di funzionamento di quel testo paradossalmente filosofico che è la PR, solo con una differenza: a far le veci del bastone nell'opera del Goriziano è tutto quanto l'ambito del linguistico; «rettorica» è infatti qualsiasi discorso formulato tranne quelli che, partendo dal cuore stesso della persuasione, si propongano come atto del dire mirante alla distruzione della formulazione stessa.²³ L'unico uso non *rettorico* della lingua è cioè quello ostensivo che persuade il ricevente a porsi al centro stesso del linguaggio usandolo per ritrovare una misura che attinge all'universale solo in relazione al suo essere assolutamente personale.²⁴

Siamo così giunti a uno dei nuclei fondamentali della PR, quello che ispira direttamente la seconda delle Appendici critiche, che si autopropone come chiave di lettura del primo capitolo della seconda parte del testo, quello espressamente dedicato a una descrizione della nascita della filosofia, a opera di Platone e di Aristotele, come atto sommamente *rettorico*. Le *Note alla triste istoria che viene narrata a pag. 66 e seguenti*²⁵ ci permettono di capire il senso della relazione profonda che lega, polemicamente, il pensiero di Michelstaedter alla lezione platonica.²⁶

Lo stesso problema si pone a Platone e a Michelstaedter solo in forma speculare: al primo si pone il problema di istituire una semantica della filosofia a partire da una linea di pensiero i cui esiti finali, la tragedia e la sofistica matura di Gorgia e Protagora soprattutto, sono intrise di un uso perlocutivo della lingua tanto forte da mettere in forse la stessa convivenza civile della città – almeno agli occhi di Platone –, come gli esiti della coeva oratoria dimostravano,²⁷ mentre a Michelstaedter si pone il problema di destruttu-

²³ Michelstaedter si pone così a cavaliere della tradizione culturale, cioè a dire non solo filosofica, ma anche letteraria e politica italiana, che, fin da Vico (ma forse si potrebbe e dovrebbe rimontare più indietro), appare segnata da una profonda diffidenza verso «il linguistico», verso cioè quel «di più» della lingua di cui parla Enzo Melandri (39-65).

²⁴ E a dimostrarlo stanno le parole che Michelstaedter dedica a Cristo e al cristianesimo, per cui i cristiani si sarebbero salvati se avessero disegnato non uno ma più pesci, riconoscendo così che ognuno deve essere salvatore di se stesso come lo era stato Cristo, salvatore potenziale di tutti perché salvatore *in primis* del suo essere, della sua propria persona (PR 61-62).

²⁵ Riporto il titolo dell'edizione Campailla, che naturalmente conserva anche la numerazione di pagine di quel testo.

²⁶ È stato correttamente notato come il *Gorgia* platonico sia forse il sottotesto principale della PR (ad esempio Perli 141-43). In realtà – e dobbiamo l'indicazione a Gianni Carchia (20-22) – la relazione Platone-Michelstaedter-Gorgia è molto più complessa di quanto si possa qui accennare: basti pensare che la persuasione michelstaedteriana rimette appunto a quella *meaglé peithó* (grande persuasione) che era uno dei temi filosofici principali dell'inessenzialista Gorgia. È proprio questo Gorgia storico che Michelstaedter recupera contro Platone ed il suo *Gorgia* 'finzionale', ribaltando nettamente i termini così come ce li ha sempre proposti la tradizione della storiografia filosofica: a essere *rettorica* è proprio l'ontologia eidetica di Platone, vera e propria risposta, nell'interpretazione che ne dà Michelstaedter, della menzogna *rettorica* alla chiarezza persuasiva di Gorgia.

²⁷ Non a caso il bersaglio polemico che Platone individua nel *Fedro* è rappresentato dal meno 'teoretica' e dal più avvocatesco dei retori: Lisia.

rare e disattivare quella semantica per recuperare esattamente ciò che Platone ha voluto congedare.

Ma in cosa consiste questa posta? Cosa intende riportare in vita Michelstaedter seguendo la voce antica dei grandi presocratici e dei tragici?

Ancora una volta è lo stesso Michelstaedter a segnalarlo, proprio mettendo all'inizio della sua «guerra alle parole» ma «con le parole»²⁸ (PR 135) quella riflessione sui modi della significazione che si conclude con l'esaltazione dell'imperativo («che non è un modo»), come giustamente nota il Goriziano, PR 141): la posta di recupero è l'esperienza della piena fatticità della lingua, quindi la ricomposizione della frattura fra significato e significante, fra referente e detto, fra realtà e lingua. La posta in gioco è l'esperienza della lingua come cosa, come vita, quindi non come linguaggio. La posta in gioco è insomma la lingua come indicibile.

Era allora necessario al giovane studente costruire la sua tesi di laurea proprio come un inutile, era cioè necessario che il 'bastone' da sabotare fosse esattamente tutto il linguaggio, tutta l'esperienza della lingua come esclusivamente dicibile, come significante, come sistema regolativo. È questo intero – che già implica in sé il sistema mortale della conoscenza come apparenza del mondo – che doveva essere sabotato per obbligare il ricevente, per obbligare noi a vedere finalmente l'indicibilità del fatto-lingua.

La persuasione quindi è propriamente l'indicibile, l'indicibile che, come dice Schlick, il filosofo non può dire, l'indicibile che da sempre anzi confuta l'uso filosofico, esclusivamente simbolico e sintattico della lingua, la sua riduzione a linguaggio. L'obiettivo perlocutorio della PR è dunque proprio quello di portarci all'esperienza della lingua-fatto, che è per definizione indicibile e quindi strettamente personale.

Per questo Michelstaedter scrive a partire dalla più radicale e intensa delle posizioni perlocutive che siano possibili a un autore, quella del sabotaggio continuo del testo, di un testo il cui scopo è quello di racchiudere tutto ciò che deve essere tralasciato perché si attivi quell'esperienza fatica della lingua a cui tutta la riflessione di Michelstaedter tende. In questo precisamente sta la radicalità del nostro testo: in un'assunzione cioè rigorosa del meccanismo perlocutivo, che, applicato in tutta l'estensione del suo potere, non può che portare all'oblio del testo.²⁹

Michelstaedter ha dunque realizzato il paradosso di una scrittura espressamente scritta per la dimenticanza, poiché sapeva che chi avesse veramente letto la PR, chi l'avesse seguito in quel percorso attraverso le ombre della «rettorica», ossia del dicibile della lingua, e fosse con lui arrivato a coscienza dell'elicitazione che tale percorso impone, non avrebbe potuto che accettare l'annullamento dello strumento con cui l'autore opera la sua persuasione verso l'indicibile fatto della lingua, ossia il linguaggio, quella lingua del dicibile di cui anche le pagine di PR sono fatte.

²⁸ È il motto che precede le *Appendici critiche*.

²⁹ Forse quello stesso 'oblio del testo' cui non sono estranei autori degli anni '10 o che negli anni '10 del '900 maturarono alcune linee fondamentali della loro riflessione, come Trakl, il giovane Lukács de *L'anima e le forme*, lo stesso Wittgenstein. Insomma, quegli autori che Thomas Harrison (*1910: the Emancipation of Dissonance*) mette in relazione proprio con Michelstaedter.

Bibliografia

- Austin, John Langshaw. *Come fare cose con le parole*. Ed. Carlo Penco e Marina Sbisà. Genova: Marietti, 1987. [*How to Do Things with Words*. Oxford-New York: Oxford UP, 1962]. Stampa.
- Bini, Daniela. *Carlo Michelstaedter and the Failure of Language*. Gainesville-Tallahassee-ecc.: UP of Florida, 1992. Stampa.
- Carchia, Gianni. *Retorica del sublime*. Roma-Bari: Laterza, 1990. Stampa.
- Carmello, Marco. “Peithó o del modo imperativo. Una nota su Carlo Michelstaedter e Gianni Carchia”. *Enthymena* XII (2015): 257-75. Web.
- Di Bella, Santi. “Aporia e onestà della parola in Michelstaedter”. *Carlo Michelstaedter e il Novecento filosofico italiano*. Eds. Daniela Calbrò e Rosella Faraone. Firenze: Le Lettere, 2013. 155-69. Stampa.
- Fratta, Francesco. *Il dovere dell'essere. Critica della metafisica e istanza etica in Carlo Michelstaedter*. Con una presentazione di Gianni Carchia. Milano: UNICOPLI, 1986. Stampa.
- Gentile, Giovanni. Rec. di *La persuasione e la retorica*, di Carlo Michelstaedter. *La critica. Rivista di letteratura storia e filosofia* 20 (1922): 332-36. Stampa.³⁰
- Harrison Thomas. *1910: the Emancipation of Dissonance*. Berkley: U of California P, 1996. [*1910. L'emancipazione della dissonanza*. Trad. Federico Lopiaparo. Roma: Editori internazionali Riuniti, 2014]. Stampa.
- Ingarden, Roman. *The Literary Work of Arts. An Investigation on the Borderlines of Ontology, Logic, and Theory of Literature. With an Appendix of the Functions of Language in the Theatre*. Trans. and Introduction George G. Grabowicz. Evanston: North Western UP, 1973. [*Das literarische Kunstwerk*. Tübingen: Max Nimeyer Verlag, 1965]. Stampa.
- Iser, Wolfgang. *The Act of Reading. A Theory of Aesthetic Response*. Baltimore: John Hopkins UP, 1980. Stampa.
- . *Prospecting. From Reader Response to Literary Anthropology*. Baltimore: John Hopkins UP, 1989. Stampa.
- Melandri, Enzo. *Contro il simbolico. Dieci lezioni di filosofia*. Macerata: Quodlibet, 2006. Stampa.
- Meroi, Fabrizio. *Persuasione ed esistenza. Filosofia e vita in Carlo Michelstaedter*. Roma: Storia e letteratura, 2011. Stampa.
- Michelstaedter, Carlo. *Il dialogo della salute e altri dialoghi*. Ed. Sergio Campailla. Milano: Adelphi, 1988. Stampa.

³⁰ La recensione di Gentile è reperibile anche sul sito on-line *Le riviste di Benedetto Croce on line*, curato dalla Biblioteca di Filosofia dell'Università “La Sapienza” di Roma in collaborazione con la Fondazione Biblioteca Benedetto Croce – Istituto Italiano per gli Studi Storici di Napoli, all'indirizzo <http://ojs.uniroma1.it/index.php/lacritica/article/view/7758>. Lo stesso testo è inoltre ripubblicato alle pp. 913-16 del numero 66 (5/2011) della rivista *Humanitas*, monograficamente dedicato a Carlo Michelstaedter.

- . *La persuasione e la retorica. – Appendici critiche*. Ed. Sergio Campailla. Milano: Adelphi, 1995. Stampa.
- . *Il prediletto punto d'appoggio della dialettica socratica e altri scritti*. Ed. Gianandrea Franchi. Milano: Mimesis, 2000.
- . *Parmenide ed Eraclito. Empedocle*. Ed. Alfonso Cariolato ed Enrico Fongaro. Milano: SE, 2003. Stampa.
- Morante, Elsa. *Il mondo salvato dai ragazzini*. Introduzione di Goffredo Fofi. Torino: Einaudi, 2012. Stampa.
- Peluso, Rosalia. *Michelstaedter al futuro*. Napoli: La scuola di Pitagora, 2012. Stampa.
- Perli, Antonello. *Oltre il deserto. Poetica e teoretica di Michelstaedter*. Ravenna: Giorgio Pozzi, 2009. Stampa.
- Piovani, Pietro. “Michelstaedter: una filosofia deessenziale”. *Indagini di storia della filosofia. Incontri e confronti*. Ed. Gianluca Giannini, con una nota di Fulvio Tessitore. Napoli: Liguori, 2006: 281-92. Stampa.³¹
- Schlick, Moritz. *Forma e contenuto*. Trad. Paolo Parrini e Simonetta Giolli Parrini. Torino: Bollati Boringhieri, 1987. [“Form and Content. An Introduction to Philosophical Thinking”. *Philosophical Papers*. Vol. II. Eds. Henk L. Mulder e Barbara F. B. van de Velde-Schlick. Dordrecht: Reidel, 1979: 285-369]. Stampa.³²
- Wittgenstein, Ludwig. *Tractatus logico-philosophicus*. Trad. Amedeo Giovanni Conte. Torino: Einaudi, 1989. [*Logisch-philosophische Abhandlung*. London: Routledge & Kegan Paul, 1922]. Stampa.

³¹ L'articolo venne pubblicato postumo per la prima volta nel 1982 su *La Nuova Antologia* 2141 (1982): 209-220, a cura di Fulvio Tessitore, col titolo: *Michelstaedter filosofia e persuasione*.

³² Il volume italiano comprende altri due testi di Schlick precedenti da sedi diverse rispetto a quella indicata per *Forma e contenuto*. Poiché in quest'articolo l'attenzione si è appuntata esclusivamente su *Forma e contenuto*, diamo come originale l'edizione di riferimento di questo solo testo.